F. GERI 33/2
1372

ARMANDO ZANETTI
Corrispondente del
" Giornale d' Italia „ in Russia

UNIONE ANTIBOLSCEVICA
Sede Centrale
MILANO

LA RIVOLUZIONE RUSSA E IL BOLSCEVISMO

Trotzky

Società Editrice " L'Italiana „
Roma, Via dell'Orso, 28

OMUNALE
ERINI"
TO
D
ERI
ISC
13

BCP 00001813

ARMANDO ZANETTI
Corrispondente del "Giornale d'Italia,, in Russia

La rivoluzione russa e il bolscevismo

COMUNE DI PRATO
Biblioteca Lazzeriniana
Volume N° 4433

SOCIETÀ EDITRICE "L'ITALIANA,, - ROMA
VIA DELL'ORSO, N. 28

Roma, 1919 — Tip. de L'ITALIANA.

Che cos'è una rivoluzione - Che cos'è il bolscevismo - Chi ci perde . Chi ci guadagna.

Vengo dalla Russia, dove sono stato sei anni. Ho visto quel ricchissimo paese nei tempi felici quando il pane costava sette centesimi al chilo nelle campagne e venti nelle città, quando si viaggiava in terza classe in posti-letti, quando il rublo valeva lire italiane 2,66.

Ho visto la disorganizzazione formarsi e crescere durante la guerra: alla vigilia della rivoluzione, la disorganizzazione era grave, ma tuttavia si viveva e v'era ancora abbondanza di tutto.

Ho lasciata la Russia nel settembre 1918, quando la vita era divenuta impossibile, quando la fame, il freddo, le malattie erano divenute la sola prospettiva per l'inverno imminente; quando procurarsi le cose più necessarie per la vita: la farina, il sale, una maglia, un paio di scarpe era divenuto privilegio di pochi individui, bolscevisti o passati dalla loro parte pur di vivere.

Oggi le cose sono giunte al punto che Lenin supplica i capitalisti americani, e stranieri in genere, di venire a impadronirsi delle miniere, delle officine,

delle foreste, delle ferrovie, di tutte insomma le immense ricchezze della Russia, purchè siano risparmiati alla Russia gli orrori d'un secondo inverno come quello passato.

Chi ha ridotto la Russia in questo modo?

La guerra.

La rivoluzione.

Il bolscevismo.

La guerra ha danneggiato economicamente un po' tutti i paesi. A parte le perdite di uomini, la produzione agricola e industriale è diminuita, i prezzi sono aumentati, il danaro è rinvilito, procurarsi il necessario per vivere è diventato non solo più caro ma più difficile; gli aumenti dei salari non hanno procurato reale beneficio che a poche categorie fortunate di lavoratori, giacchè il rincaro di tutto ha distrutto il beneficio in danaro per quasi tutti.

Ma alle crisi della guerra si rimedia. In Italia, in tutti i paesi vincitori, si sta oggi molto meglio che un anno fa. Anche in Germania e in Austria gli approvvigionamenti organizzati dall'Intesa hanno molto migliorata la situazione.

La Russia, quando scoppiò la rivoluzione, stava meglio, molto meglio di noi un anno fa. Stava meglio sopratutto perchè le sue risorse sono enormi e un governo onesto avrebbe permesso di mutare rapidamente il disagio in vero benessere. C'era di tutto; ma i trasporti erano disorganizzati, ma c'erano delle vaste camorre, ma c'era il tradimento nella bu-

rocrazia, nell'esercito, alla Corte stessa. Il vecchio regime era marcio; bastò un urto per farlo cadere. Soltanto dopo si è visto che sarebbe stato meglio non fosse caduto, ma si fosse riformato. Distrutto quello, la Russia si trovò come una nave senza timoniere; si è visto poi che, nonostante i loro difetti, gli antichi padroni erano ancora i soli che sapessero governare la Russia, che altri elementi maturi non c'erano. E' facile fare una rivoluzione, ma è molto più difficile governare un paese dopo una rivoluzione. E quando è necessario cambiare, sempre meglio è trasformare, sia pure energicamente e rapidamente, che distruggere. Questo era vero per la Russia specialmente, dove le masse del popolo sono assai meno coscienti delle nostre; e la borghesia non aveva nessuna maturità politica.

Chi provocò la rivoluzione?

Si è detto: i tedeschi. Si è detto: gli inglesi. Aiutarono gli uni e gli altri, senza dubbio, sopratutto dopo che la rivoluzione era già scoppiata. Chi provocò veramente la rivoluzione fu il malgoverno: coscienti o incoscienti, lo zar, la zarina, Rasputin, i ministri e i generali dell'antico regime, gli impiegati disonesti, gli speculatori sui generi alimentari crearono le condizioni favorevoli allo scoppio di una rivoluzione: bastò un piccolo urto occasionale perchè la rivoluzione scoppiasse.

*

I tedeschi la aiutarono, perchè previdero lo sfacelo che ne sarebbe seguito.

Gli inglesi la aiutarono perchè si illusero, rovesciando il governo esistente, di farne nascere un altro veramente amico dell'Intesa, che avrebbe meglio condotto la guerra.

Il calcolo dei tedeschi fu giusto: una rivoluzione è anzitutto disordine, disgregazione, rovina. Si sa come una rivoluzione comincia; non si sa come finirà; anzi, si sa di sicuro che, salvo rarissime eccezioni, una rivoluzione finisce male.

Fare una rivoluzione è facile: quattro giorni di battaglia nelle strade; duecento morti, bandiere rosse, comizi, discorsi, applausi; in una settimana Pietrogrado si sentiva trasformata.

Il giorno dopo una rivoluzione tutti sono contenti: tutti si tentono un po' eroi, tutti vogliono la coccarda rossa: sta così bene all'occhiello! I negozianti, o per entusiasmo o per paura, vendono sotto prezzo: il paese della cuccagna. Ma sotto sotto si preparano i guai: nella gioia nessuno pensa a lavorare: tutti si sentono padroni; tutti comandano, nessuno obbedisce. La merce comincia a mancare: i commercianti stringono i freni, i più furbi liquidano: gli stranieri se ne vanno, i capitalisti pigliano il largo finchè è tempo, mettendo in salvo tutto quel che possono; una settimana dopo i prezzi sono cresciuti, il danaro è rinvilito; cominciano a farsi strada la delusione e il malcontento.

Il nuovo governo, che non ha la pratica dell'antico, e che non ha una base solida nel voto della nazione, non si sente sicuro: cede da una parte alle esigenze della piazza, per non perdere la popolarità, ma d'altra parte deve far fronte ai bisogni reali dello Stato, alle crescenti spese; perchè tutto costa più caro, tutti vogliono aumenti, compresi gli impiegati; non potendo far altro, il governo rivoluzionario stampa della carta-moneta, e con questo butta ancora più giù il danaro, fa crescere i prezzi.

Inoltre, e questo si vide in Russia ben chiaro, all'indomani della rivoluzione ci si accorge che non tutti i capi del movimento sono dei galantuomini; tutt'altro. Si fanno strada degli individui equivoci, che alla vigilia non avevano mestiere, o ne avevano uno ignobile; mentre i buoni operai, specialmente quelli con famiglia, restano nelle condizioni di prima, si fanno avanti dei giovani scapestrati, che in tempo normale difficilmente trovavano lavoro. Chi più strilla, chi più ha voce, diventa facilmente un eroe, un duce, un pezzo grosso del governo rivoluzionario. Le cariche pubbliche si moltiplicano, e sono occupate da gente che non si sa che cosa faccia e di che cosa viva. La sicurezza pubblica vien meno; ci si accorge che nel primo entusiasmo si sono aperte troppe prigioni; si formano delle bande di briganti, che occupano case, tipografie, banche, svaligiano ville e negozi. Un governo rivoluzionario è quasi sempre impotente a rimediare a questo stato di cose;

per dimostrarsi energico, ricorre ad un terrore inefficace; ristabilisce la pena di morte, introduce le fucilazioni sommarie, di cui molto spesso cadono vittime gli innocenti.

E' questo il momento critico delle rivoluzioni. O si trova un uomo di ferro che, appoggiato da una parte dell'esercito, ristabilisce l'ordine; o salta fuori un Kerenski, cioè un uomo senza carattere e senza idee, ma che ha una buona voce e piace alle folle perchè parla bene; un uomo che, mentre tutti i più capaci, spaventati o indignati, si ritirano dalla vita pubblica e pensano a mettere al sicuro le cose loro, resta quasi solo al potere, si crede divenuto onnipotente, parla e comanda, e non sa e non vede che nessuno obbedisce, che il malcontento cresce e con esso la disorganizzazione.

Dalla sua incapacità, dalla paura degli altri, dal malcontento del popolo che vede accrescersi i mali antichi, approfittano uomini più decisi, più audaci, che promettono al popolo una felicità mai prima conosciuta, che presentano il comunismo come il rimedio di tutti i mali, e la guerra civile come il solo modo per giungere alla felicità comunistica. Questi uomini più audaci, che divengono finalmente i padroni della situazione, sono quelli che in Russia si chiamano i *bolscevisti*: parola che, tradotta in italiano, suonerebbe *massimisti* o *massimalisti*, cioè uomini dal programma massimo.

* * *

Prima di parlare un po' più diffusamente del *bolscevismo*, vogliamo fare una considerazione.

In Russia c'era un governo dispotico, senza effettiva rappresentanza del popolo; un governo di casta che condusse male la guerra, che tradì gli interessi del paese; venne poi una rivoluzione che voleva essere una rivoluzione politica, e in sei mesi preparò la rovina economica del paese. Quando Lenin si impadronì del potere, le condizioni della Russia erano già molto gravi. Si capisce che il popolo russo sofferente si lasciasse illudere dalla nuova predicazione e andasse dietro a Lenin; il quale, fra l'altro, prometteva la pace immediata.

Ma in Italia? Più mi guardo attorno, più mi pare impossibile che ci sia della gente capace di pensare sul serio a scatenare una tempesta. L'Italia, rispetto alla Russia dell'epoca di Kerenski, è un paradiso. C'è da mangiare, c'è da vestirsi; i treni corrono, tutti più o meno lavorano e sono bene retribuiti. Ci sono sì dei gravi difetti nell'amministrazione pubblica, ci sono delle ingiustizie, dei soprusi, delle lentezze; ma dove non ce ne sono? Grandi riforme nel campo economico e sociale sono state già compiute, altre se ne stanno preparando: le pensioni operaie, le otto ore di lavoro, l'imposta sul reddito che colpisce proporzionalmente più i più ricchi, il suffragio pro-

porzionale che dà voto ai partiti secondo le loro vere forze nel paese, ecc. ecc., sono tutte cose già attuate, o in via di imminente attuazione. Di più, in Italia, se economicamente non tutti stanno egualmente bene, tutti sono però eguali davanti alla legge, tutti hanno gli stessi diritti, e particolarmente il diritto di voto politico, di cui purtroppo non tutti gli italiani apprezzano l'importanza e la responsabilità. Le libertà di parola, di stampa, di riunione, limitate temporaneamente per necessità di guerra, erano e torneranno ben presto pressochè complete. Si tratta dunque in sostanza di perfezionare quello che c'è già, di accelerare un progresso politico e sociale che è già molto avanzato; e soprattutto di produrre di più, perchè tutti possano godere di quei beni materiali e spirituali, che oggi, per la diminuita produzione, effetto della guerra, è ancora difficile e caro procurarsi. Ma tutto questo si può fare, anzi si farà meglio, e in modo più rapido e sicuro, senza sconvolgimenti rivoluzionari.

A che scopo dunque fare una rivoluzione?

Forse per attuare anche in Italia il *comunismo?*

Se almeno questo *avesse dato buona prova* in Russia!

Ma *che cosa ha dato il comunismo in Russia?*

La rovina economica completa.

La morte violenta di migliaia di cittadini; la morte per fame o per malattie di centinaia di migliaia di abitanti nelle città.

La cessazione di ogni produzione industriale; la riduzione al minimo della produzione agraria.

Finalmente la vendita delle ricchezze del suolo russo agli stranieri, vendita che si sta compiendo in questi giorni.

Questi i risultati: ma che cosa si era proposto di fare il comunismo in Russia?

Due cose:

— la soppressione della proprietà privata: delle terre, del capitale, delle industrie, del commercio;

— la statizzazione di tutto: agricoltura, banche, fabbriche, negozi.

Che cosa è riuscito a fare per l'attuazione di questo programma? Vediamo.

* * *

Per le *terre*, nulla: i contadini non hanno voluto saperne di comunismo, di statizzazione; essi vogliono soltanto essere liberi padroni della terra che lavorano, vogliono essere liberi di vendere il prodotto della loro terra e del loro lavoro a chi loro piace e in cambio di ciò che loro fa bisogno. Visto che lo Stato bolscevista non era capace di procurare loro nè aratri, nè vanghe, neanche un semplice chiodo, (e ciò perchè le fabbriche non lavoravano più), si sono rifiutati di dare il pane di cui avevano bisogno le città affamate: di qui la fame nelle grandi città. I bolscevisti non hanno osato neanche dichiarare abolita la proprietà privata delle terre già ap-

partenenti alla borghesia e alla nobiltà, benchè i proprietari siano fuggiti; il contadino russo, che nella sua barbarie saccheggiò e massacrò nei primi mesi del bolscevismo la proprietà dei « signori », resta tuttavia, nel suo istinto contadinesco, rispettoso del principio della proprietà e teme l'applicazione del principio comunistico anche alle terre non sue.

Nella questione delle terre il bolscevismo è dunque fallito.

* * *

La statizzazione del *commercio,* che i bolscevisti sognavano e avevano preparato di lunga mano, in pratica si è ridotta a un'ironia; nell'autunno scorso, quando il governo bolscevista si propose di attuare il monopolio di Stato nei commerci, merci non ce n'eran più, e quasi tutti i negozi erano stati chiusi e *liquidati* dai rispettivi proprietari.

La statizzazione delle *banche,* cioè del capitale, fu dai bolscevisti attuata in questo modo.

Trasformarono tutte le banche in succursali della banca di Stato. Misero il sequestro su tutti i conti correnti, proibirono ai depositanti di prelevare più di un tanto al mese. Stabilirono che i fabbricanti potessero ritirare danaro dalle banche solo per pagare gli operai o le materie prime necessarie all'industria; e, perchè queste disposizioni non fossero trasgredite, posero accanto ad ogni industriale un Consiglio di operai o un commissario governativo.

Il risultato fu uno solo: che si sviluppò una colossale rete di camorre. Gli operai più furbi, si misero d'accordo coi padroni per frodare i decreti dello Stato comunista. La disonestà dei commissari preposti alle banche (vi ho già detto che in una rivoluzione, salvo rare eccezioni, sono sempre i bricconi che vengono a galla) permise agli industriali e ai capitalisti più abili di ritirare tutto quello che vollero, pagando ai suddetti commissari laute tangenti. Naturalmente nessuno depositò più danaro nelle banche; chi potè, esportò il suo danaro all'estero; la grande maggioranza ha accumulato nelle sue tasche quantità grandiose di carta moneta, che oramai ha perduto quasi ogni valore. Un operaio disoccupato che oggi a Pietrogrado riceve cento rubli al giorno, non riesce a sfamarsi perchè la farina, quando si riesce a trovarla, costa precisamente circa cento rubli al chilo.

* * *

Ma il punto sul quale i comunisti russi (bolscevisti) riponevano le maggiori speranze era la socializzazione delle industrie.

In che cosa doveva consistere questa socializzazione? In che modo hanno cercato di attuarla i bolscevisti russi?

Nell'idea socialista, socializzazione sarebbe in sostanza l'esclusione del capitale dalla produzione e dai profitti dell'industria. L'utile delle aziende do-

vrebbe essere ripartito esclusivamente tra i lavoratori di esse (sindacalismo) o andare direttamente allo Stato (comunismo), che diventa in tal modo il solo capitalista. Sarebbe qui da osservare che questa seconda forma di comunismo, sotto forma di monopoli ed esercizi di Stato ha già trovato larga applicazione nei paesi moderni: tutti sanno che in Italia, per esempio, le ferrovie, i telefoni, le assicurazioni e molte altre aziende d'interesse collettivo sono gestite esclusivamente o quasi esclusivamente dallo Stato. Se questo sistema avesse dato o promettesse buoni risultati, non si vede perchè sia necessaria una rivoluzione per estenderlo anche ad altri rami della produzione. Il guaio è che in complesso esso ha dato risultati cattivi, e per una ragione semplicissima: che tanto i dirigenti quanto il personale di queste industrie od esercizi statali non sono generalmente direttamente interessati al buon andamento dell'azienda. Ma questa è una discussione che ci porterebbe su un altro campo, e a noi preme soltanto constatare che cosa si è fatto, e con quali risultati, in Russia. Quanto al sindacalismo, ci sarebbe da scrivere dei volumi: ma anche qui a noi basta osservare che, se è possibile una azienda in cui i lavoratori siano al tempo stesso i padroni, vale a dire i capitalisti, a questo si può giungere egualmente senza bisogno di rivoluzioni.

Ed ora vediamo quello che si è fatto in Russia.

Contrariamente a quello che si crede, la socializzazione delle industrie non è stata applicata in

modo generale. Moltissime industrie continuarono, anche sotto il governo bolscevista, ad essere dirette dagli antichi proprietari; è stato invece largamente attuato il *controllo degli operai* sulla gestione delle fabbriche.

I risultati sono stati disastrosi. Anzitutto gli operai, sentendosi padroni della situazione, hanno spinto le loro esigenze fino all'assurdo. ben presto si arrivò al punto che la maggior parte delle fabbriche avrebbero dovuto chiudere giacchè, per conseguenza dell'eccessivo aumento delle paghe e diminuzione delle ore di lavoro, le spese superavano le entrate. Il governo bolscevista, per impedire o ritardare questa rovina, acconsentì a prendere su di se la gestione delle fabbriche che i proprietari si rifiutavano ormai di amministrare in conto proprio, e cominciò a sborsare somme gigantesche (in altri termini ad emettere quantità gigantesche di carta moneta) per soddisfare gli operai, su cui principalmente basava la sua forza politica. Questo non ha impedito che, prima o poi, tutte le fabbriche si siano dovute chiudere; o per la mancanza di materie prime (giacchè la disorganizzazione ferroviaria — causa le crescenti esigenze e il sempre minor rendimento di lavoro dei ferrovieri — è arrivata in Russia a proporzioni incredibili); o perchè gli ingegneri e i capitalisti delle fabbriche, vedendo la rovina a cui l'industria andava incontro e qualche volta per timore delle violenze degli operai, si mettevano in

salvo in Ucraina ó all'estero; o perchè gli operai eccitati da cattivi soggetti, distruggevano o guastavano il macchinario nella sicurezza che, tanto, avrebbero percepito il salario anche senza lavorare. Anche in quelle fabbriche dove il lavoro è continuato fino a tempi relativamente recenti, si è verificato questo fenomeno: che i direttori e gli ingegneri, vedendo che era tolta loro la possibilità di raccogliere il frutto del loro lavoro e di un eventuale incremento della industria, lavorarono fiaccamente e di mala voglia, così come lavora un cattivo impiegato dello Stato o uno schiavo o un prigioniero di guerra, i quali sanno che del miglioramento e dell'aumento della produzione essi avranno poco o nessun beneficio.

Oggi in Russia lavorano soltanto alcune fabbriche governative di interesse militare: giacchè questo governo, che è salito al potere promettendo al popolo sofferente la fine della guerra e la distruzione del militarismo, non ha trovato altro modo di mantenervisi che quello di organizzare un esercito forte e disciplinato e di tenersi in perpetuo stato di guerra interna e cogli stranieri.

* * *

Oggi la Russia è rovinata. Lenin confessa l'errore e vende il suo paese ai capitalisti americani; ma questi esitano a comprarla, e vogliono prima serie

garanzie: e chi non esiterebbe, dopo quello che è successo?

E si badi: la Russia ha potuto tirare avanti, un anno e mezzo nell'isolamento e nella disorganizzazione che è giunta fino alla paralisi, solo perchè è un paese ricchissimo di ricchezze naturali. Essa ha in casa il carbone, il petrolio, il grano, i metalli; essa aveva, dai tempi passati, grandiose riserve di zucchero, di prodotti chimici, di tessuti. Solo oggi, dopo due anni di rivoluzione e un anno e mezzo di bolscevismo, essa si trova ridotta alla miseria. Ma che cosa accadrebbe in Italia se, impressionati da una nostra rivoluzione, gli stranieri non ci volessero più mandare una tonnellata di carbone? Moriremmo di paralisi ferroviaria in tre settimane.

E, scusate tanto, ce lo meriteremmo.

Mettere tutto in comune, anche supposto che tutti gli uomini fossero onesti e che la rivoluzione fosse fatta solo da uomini di buona fede, significa disconoscere i diritti del lavoro individuale e del risparmio, togliere a quelli che hanno lavorato ed economizzato, mettere alla pari chi lavora molto e bene con chi lavora poco e male, chi pensa all'avvenire suo e della sua famiglia e chi si beve tutta la giornata di lavoro. Significa sostituire al lavoro libero il lavoro forzato: trasformare gli uomini in altrettanti schiavi dello Stato; stabilire una disciplina molto più odiosa di quella militare per tutti gli atti della vita; significa disgustare tutti coloro che si sentono, per

ingegno o per volontà, superiori alla media degli altri e che sono quasi sempre, bisogna riconoscerlo, i veri fattori di produzione e di progresso anche collettivi.

* * *

Ci sono, è vero, ingiustizie da riparare e progressi da affrettare; ma precisamente una rivoluzione sarebbe il vero modo per distruggere quel tanto di bene che si è fatto e impedire per molti e molti anni ogni miglioramento e ogni benessere.

L'esperienza della rivoluzione russa ci mostra inoltre che nelle rivoluzioni, chi prende la mano e si impone sono bene spesso i peggiori. Se vogliamo riassumere in un conto semplice e persuasivo il bilancio morale e materiale della rivoluzione russa vediamo che in una rivoluzione *chi ci guadagna* sono effettivamente:

1. *Gli uomini senza scrupoli*: i delinquenti, gli speculatori, gli alcoolizzati, i violenti.

2. In particolare gli uomini che hanno la voce più forte e sanno meglio solleticare gli istinti e le vanità della folla, cioè i *demagoghi*.

Chi perde sono:

1. *Tutti*, per la diminuzione e poi per la paralisi progressiva della produzione, per il rinvilio del danaro, per la difficoltà di procurarsi il necessario per vivere, per la diminuzione della sicurezza pubblica.

2. In particolare: *a*) gli uomini onesti, che non sanno servirsi delle arti dei mestatori e restano sacrificati;

b) i bravi operai, specialmente quelli con famiglia, che si vedono sorpassati e spesso sopraffatti da uomini capaci di tutto, fuorchè di lavorare onestamente;

c) cloro che hanno risparmiato qualche cosa; giacchè, anche se riescono a sottrarsi alla socializzazione delle banche, vedono precipitosamente discendere il valore dei loro risparmi;

d) coloro che hanno una piccola azienda industriale o commerciale; molto spesso dei proletari anch'essi, che col lavoro e colla intelligenza si eran fatti una piccola posizione e speravano di prepararne una migliore per i loro figli;

e) le donne sole, i vecchi, i ragazzi e le ragazze, gli invalidi di guerra e i deboli in genere i quali, nel turbamento generale della vita, restano senza aiuto e senza protezione.

Chi ci perde meno di tutti sono, manco a dirlo, precisamente i capitalisti, i grandi industriali, i grandi proprietari, i grandi commercianti; i quali quasi sempre, o per la loro maggior previdenza, o per le amicizie, o colla corruzione riescono a salvare in tempo all'estero sè e le loro famiglie e una parte della loro sostanza quasi sempre sufficiente a vivere tranquilli fino a tanto che la crisi rivoluzionaria sia

passata: e una rivoluzione, generalmente, dura poco e finisce male.

Chi ci guadagna di più sono poi, inevitabilmente, gli stranieri: sopratutto i capitalisti stranieri, che stanno in guardia e sono sempre pronti a prendere pel collo un paese, quando sia ridotto nelle condizioni in cui versa oggi la Russia. L'Italia, che è molto più povera della Russia, cadrebbe nelle loro mani molto più presto e più interamente.

* * *

Questi i risultati di una rivoluzione, che si propone al popolo italiano come la panacea di tutti i mali, in un momento in cui esso ha bisogno soltanto di raccogliersi in un lavoro serio e disciplinato per riparare ai mali della guerra e gettare le basi del benessere futuro.

Ed ora permettete una domanda:

Coloro che vogliono e predicano questa rivoluzione sono:

— dei pazzi?

— degli ambiziosi senza scrupoli?

— della gente venduta al capitalismo straniero?

E qual'è, di fronte a costoro, il dovere degli altri?

L'Idea Nazionale

è il solo grande giornale italiano costituzionale di azione nettamente *antisocialista;* il solo grande giornale che sostenga vivamente la classe dei *produttori,* compresi fra questi i *proletari;*

il solo grande giornale che combatta senza tregua contro il *parassitismo politico parlamentare* nel quale è la rovina delle classi produttrici borghese e proletaria;

il solo grande giornale che dia importanza alle *questioni economiche* trattandole organicamente con la collaborazione dei più competenti scrittori italiani.

I suoi grandi servizi dall'estero, la trattazione ordinata, competente e completa di tutti i problemi dell'ora, la varietà e la ricchezza della sua collaborazione, fanno dell'IDEA NAZIONALE una lettura necessaria a quanti vogliono non rimanere estranei alla profonda trasformazione e rivoluzione che la guerra ha portato in tutti gli strati della vita nazionale e internazionale.

Abbonamenti:

	Anno	Sem.	Trim.
ITALIA E COLONIE . . . L.	28	14	7
ESTERO	40	20	12

Indirizzare Vaglia all'Amministrazione del

GIORNALE in ROMA - Via dell'Orso, 28.

LA RISCOSSA NAZIONALE

SETTIMANALE DI BATTAGLIA

DEI NAZIONALISTI PIEMONTESI

TORINO - VIA MAZZINI, 28 - TORINO

IL DOVERE NAZIONALE

Settimanale di battaglia dei Nazionalisti Lombardi

MILANO

CORSO PORTA NUOVA, 30

E' dovere di tutti gli italiani che aderiscono alle nostre idee e alla nostra azione, diffondere e sostenere la stampa nazionalista!

" L' ITALIANA „

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE

ROMA - Via dell' Orso, 28 (Palazzo Carafa)

Raccomandiamo di leggere:

I DIRITTI D'ITALIA OLTREMARE di *G. A. Rosso*. . . . . L. 2.50

L'ITALIA E IL MEDITERRANEO ORIENTALE di *Roberto Paribeni* » 2.—

LA POLITICA DEL FERRO dell'ingegner *Remo Catani*. . . . . » 2.—

LA MARCIA DEI PRODUTTORI di *Enrico Corradini* (terzo migliaio) .» 3.—

DISCORSI NAZIONALI di *Enrico Corradini* . . . . . » 2.50

LA NUOVA ITALIA INDUSTRIALE dell'ing. *Pietro Lanino*, 4 volumi . » 12.50

VENIZELOS CONTRO LO STATO DI ATENE, di *Umberto Fracchia* . » 3 —

Centesimi 30

BIBLIOTECA
"A. LAZ
PRA
P
F.C
Op
1/